

## Commento all'Enciclica sulla Speranza LA SPERANZA DEI SANTI

Abbiamo in mano un'enciclica dedicata dalla prima all'ultima pagina alla speranza. A questa speranza si dà anche un nome: Gesù. Già Paolo, scrivendo al discepolo Timoteo, chiamava Gesù con il nome di "speranza". Se il Papa ha scritto questa lettera enciclica, un motivo sta certamente anche nel fatto che ben poca speranza sembra permeare la nostra cultura, e dunque la vita delle persone. Egli porta al centro della scena un tema che – scrive F.G. Brambilla – sembra essersi dileguato dalla riflessione civile e dalla coscienza comune. La liturgia del tempo di Avvento va in controtendenza perché è tutta attraversata dalla speranza. Il Natale stesso è mistero di speranza che si compie. Dio infatti viene in mezzo a noi, condivide la nostra vita, così che tutta la nostra vita venga salvata. Non è il nulla ciò che ci attende, ma una comunione di vita. Questa è la nostra vocazione! Il Signore stesso se ne fa garante. E chi altro, al di fuori di lui, potrebbe esserlo?

E' molto stimolante che nelle domeniche di Avvento ci vengano proposte pagine di Isaia, tutte ricolme di speranza per la vita dell'uomo, con un accento speciale sul cammino dei popoli. Ne cito qualcuna. *"Verranno molti popoli e diranno: Venite, saliamo al monte del Signore".* Il monte è Gerusalemme. Si dice che da lì "uscirà la parola del Signore", il quale "sarà arbitro fra molti popoli". Il frutto di questo arbitrato è meraviglioso: *"Forge-ranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci".* Avverrà dunque che *"un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, né si eserciteranno più nell'arte della guerra".*

Si rimane meravigliati di fronte a questo annuncio. Sembra un sogno. Poteva sembrarlo ai tempi di Isaia, diversi secoli prima di Cristo, e può sembrare tale anche a noi, oggi. Siamo infatti spesso schiacciati da **immagini** non solo diverse, ma trucemente contrarie a questa visione. Eppure questa **profezia di pace tra i popoli è un sogno necessario**. Ed è significativo che sia già presente nell'Antico Testamento, per esempio là dove si ricordano dei popoli che ancora oggi sono travagliati da forti tensioni: *"In quel giorno vi sarà una strada dall'Egitto verso la Siria; l'assiro andrà in Egitto e l'egiziano in Assiria; gli egiziani serviranno il Signore insieme agli assiri; Israele, il terzo con l'Egitto e l'Assiria, sarà una benedizione in mezzo alla terra. Vi benedirà il Signore degli eserciti: Benedetto sia l'Egiziano, mio popolo; l'assiro, opera delle mie mani, e Israele, mia eredità".* Un punto soprattutto colpisce: l'affermazione dell'**amore di Dio per tutti i popoli**, e non solo per Israele. L'orizzonte scrutato dal profeta è universale. La liturgia assume questa pagina e la fa propria perché Gesù, Verbo di Dio che si fa uomo, è Colui nel quale la profezia può diventare realtà.

A questa profezia di pace si aggiunge una profezia di giustizia. Il tono non cambia e l'attualità del messaggio non è minore. Si legge: *"Un germoglio spunterà dal tronco di Jesse. Su di lui si poserà lo Spirito del Signore. Non giudicherà secondo le apparenze, ma giudicherà con giustizia i poveri e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese".* Se nel testo precedente stava in evidenza la pace, qui lo è una premessa assolutamente necessaria perché la pace vi sia, cioè **la giustizia**, soprattutto nei confronti dei più deboli che non hanno la possibilità di far riconoscere la loro dignità e di far valere i loro diritti. È giusto dunque che, a commento di questo testo, la liturgia faccia emergere le parole del Salmo 71 e che l'assemblea liturgica venga invitata a pregare dicendo: *"Vieni, Signore, re di giustizia e di pace".*

\*\*\*

Mi trovo spontaneamente a pensare al cantico del "*Magnificat*" che il Vangelo secondo Luca colloca tra l'annuncio dell'angelo Gabriele e la nascita di Gesù. Lo accompagna un altro cantico, non dissimile, quello del "*Benedictus*". Entrambi sono **canti di speranza**, sviluppati – soprattutto nel "*Magnificat*" – senza nascondere i problemi, e anzi evocandoli apertamente. Essi sono animati dalla certezza che nel Signore possiamo trovare una fonte di luce e di energia per vincere con il bene il male. Maria dice che il Signore Dio *"ha spiegato la potenza del suo braccio; ha disperso i superbi nei pensieri dei loro cuori; ha rovesciato i potenti dai troni; ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote".*

Antonio Rosmini, nel suo commento, si domanda chi è il "braccio di Dio". E risponde che è "il Figlio perché, come il braccio procede dal corpo, così il Figlio dal Padre. Maria, dunque, glorifica il Padre, a cui appartiene la potenza, nel Figlio. Egli è quasi strumento del Padre per adempiere le grandi cose che egli aveva designato di fare sulla terra in favore degli uomini". Si chiede pure quale sia il significato delle altre parole del *Magnificat* e risponde dicendo che *"la superbia dei falsi sapienti - che sono dei ciechi che conducono altri ciechi e vengono «dispersi nei pensieri del loro cuore»" - è sostituita dalla sapienza divina, tutta in favore delle nazioni attraverso "la legge della mansuetudine e della fratellanza predicata dal Salvatore".*

E inoltre che *"la prepotenza dei forti, i quali crudelmente dominano e straziano i deboli"*, vede *"la carità evangelica prendersi a cuore tutti i poveri e gli infelici"*. E infine, *"la dissolutezza e la cupidigia dell'aver"*, da parte di coloro che pensano solo a se stessi, è sostituita dalla *"umanità e carità universale"*. **"Ecco l'opera del Vangelo"**, conclude il Rosmini, *"ecco la riforma del mondo"*. Quest'opera è già stata cominciata da secoli, ma non è certo giunta alla sua perfezione. L'accoglienza del Vangelo nel cuore e nella vita diventa *lievito di rinnovamento della società umana e motivo di speranza per ogni uomo*.

### **Bakhita**

Nella sua enciclica Benedetto XVI ricorda alcuni testimoni della speranza. Tra di essi vi è una ragazza africana del secolo XIX. Si chiamava **Bakhita**. Era nata nel Sudan, più precisamente nel Darfur, terra di grandi dolori e di disperazione anche oggi. All'età di nove anni fu rapita dai trafficanti di schiavi, picchiata a sangue e venduta cinque volte sui mercati del Sudan. Le rimasero per tutta la vita 144 cicatrici di fustigazioni sino al sangue. Venne poi comprata da un mercante italiano, Callisto Legnani, che la portò in Italia.

Qui venne a conoscere, dopo tanti padroni terribili, un Signore del tutto diverso: il Dio vivente, il Dio di Gesù Cristo. Veniva a sapere che il Signore conosceva anche lei, e anzi l'amava e l'attendeva. Veniva a conoscere che questo Signore era stato lui stesso picchiato e ora l'aspettava *"alla destra di Dio Padre"*. Fu allora che germogliò nel cuore di Bakhita *una speranza*: non semplicemente quella di poter stare con padroni meno crudeli di quelli precedenti, bensì una grande speranza, scoperta nel Signore Gesù: *"Io sono amata e, qualunque cosa mi accada, io sono attesa da questo Amore. E così la mia vita è buona"*.

Non si sentiva più **schiaiva**, ma **libera figlia di Dio**. A circa vent'anni venne battezzata. Più avanti volle consacrarsi totalmente al Signore nella comunità delle Suore Canossiane. Spese la sua vita con spirito missionario nei compiti umili di ogni giorno e percorrendo l'Italia per alimentare l'ardore missionario. Voleva che la liberazione da lei sperimentata mediante l'incontro con Dio svelato da Gesù diventasse realtà per il maggior numero di persone possibile. La speranza, che era nata in lei, doveva raggiungere molti; anzi, doveva raggiungere tutti. Lascio a questa ragazza africana di esprimere un augurio di speranza a tutti voi. Il Signore, che ha cambiato la sua vita, è capace di cambiare anche la nostra e di seminare nel nostro cuore il germe di una speranza che non delude.

In verità già il Convegno ecclesiale nazionale di Verona, intendendo sospingere i cristiani che vivono in Italia ad essere *"Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo"*, è stato un messaggio di *"speranza per l'Italia"*. In questa Italia siamo anche noi ed è su questo nostro territorio che, come cristiani, vogliamo essere strumento vivo per la speranza di tutti. La sfida non è di poco conto, anzi è molto impegnativa. Ma è giusta e anche molto appassionante.

Il testo biblico fondamentale del Convegno di Verona era tratto dalla prima lettera dell'apostolo Pietro. Basta rileggere alcuni versetti dell'apostolo Pietro: *"Fratelli, siate tutti concordi, comprensivi, ben disposti, umili: non rendete male per male, ma, al contrario, rispondete beneducendo"*. E poi: *"Se doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non spaventatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza"* (1 Pt 3,8-9;14-17).

Questo testo è inviato a una Chiesa che sta soffrendo persecuzioni e che, quindi, non ha vita facile. Non vi trovo nessun lamento. Non vi trovo polemica. Non vi trovo paura. Al contrario, vi trovo, come indicazione principale, quella del coraggio e della gioia. L'apostolo Pietro sospinge i cristiani di allora (e con loro anche quelli di oggi) a ritenere che al testimonianza al Vangelo può essere data in tutte le circostanze, anche le più difficili. Ricorda qual è il segreto che permette ai cristiani di essere abitati dalla speranza: **adorare il Signore Gesù Cristo nel proprio cuore**. E chiede loro di dare forma concreta al dono ricevuto: frequentare i luoghi dell'esistenza umana perché diventino luoghi nei quali a ciascuno sia dato di respirare speranza.

### **TRE STORIE DI SPERANZA VISSUTA E DONATA**

A Verona il richiamo alla speranza è stato costante e non solo nelle parole. Quando al mattino ci si recava in Fiera per i lavori, tutti percorrevamo un viale che offriva un'immagine un po' speciale: a destra e a sinistra erano stati collocate le maxi-foto del volto di sedici testimoni di Cristo. Ne ricordo due: una donna e un sindaco; ne aggiungerò un terzo, riferendomi a un sacerdote che non era là raffigurato, ma che mi sembra giusto proporre oggi come esempio.

## *Annalena Tonelli*

Un primo testimone ci porta ad allargare lo sguardo al mondo intero. Si tratta di una donna, *Annalena Tonelli*, missionaria in Somalia, uccisa il 5 ottobre 2003, dopo trentatré anni di Vangelo vissuto con la forza di Cristo risorto, presente nell'Eucaristia e con un amore senza limiti per gli "ultimi" che la circondavano da ogni parte. Osservandone il volto nella grande foto, coglievo una profondità senza pari nei suoi occhi azzurri.

Tempo prima, nel 2001, all'interno di un convegno svoltosi a Roma, aveva riletto il suo cammino con queste parole: "Scelsi di essere per gli altri: i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati. Lo desiderai già da quando ero bambina e così ho continuato ad essere finora e confido di continuare fino alla fine della mia vita. Volevo seguire solo Gesù Cristo. Null'altro mi interessava così fortemente: lui e i poveri in lui. Vivo a servizio senza un nome, senza la sicurezza di un ordine religioso, senza appartenere a nessuna organizzazione, senza uno stipendio, senza versamenti di contributi volontari per quando sarò vecchia. Lasciai l'Italia dopo sei anni di servizio ai poveri nella mia città natale. Trentatré anni dopo grido il Vangelo con la mia sola vita e brucio dal desiderio di continuare a gridarlo così, fino alla fine".

Come non pensare ai tanti missionari sparsi nel mondo, sospinti unicamente da un'intima passione di essere vicini agli ultimi e di manifestare, in questo modo, il vero volto di Dio? E come non inviare, in questo momento, un saluto a loro?

E come non pensare, sospinti da Annalena Tonelli, alle Nazioni che, come la Somalia, vedono guerra e non pace; armi e non pane? E come non meditare sulle parole rivolte da Benedetto XVI al corpo diplomatico, quando, esaminando alcune sfide che siamo chiamati ad affrontare insieme, si soffermava su quella del disarmo notando che "si moltiplicano i sintomi di una crisi progressiva, legata alle difficoltà dei negoziati sulle armi convenzionali così come sulle armi di distruzione di massa e, d'altra parte, all'aumento delle spese militari su scala mondiale"? "Le questioni della sicurezza - aggiungeva - sono certamente aggravate dal terrorismo, che bisogna condannare fermamente, ma devono essere trattate in un approccio globale e lungimirante".

## *Giorgio La Pira*

Questo riferimento al mondo intero già mi conduce a un secondo testimone, Giorgio La Pira, aperto a tutto il mondo mentre era sindaco di una grande città, quella di Firenze. Egli ha affrontato con coraggio i problemi del lavoro nella città, come quello della "Pignone", rimanendo nel medesimo tempo uno spirito universale, dedito alla causa dell'unità e della pace della famiglia umana anche quando tanti segnali facevano pensare che avrebbero prevalso la violenza e l'odio. Scriveva a sua zia Settimia: "Il Signore vuole da me che io resti con il mio abito laico a lavorare con più fecondità nel mondo laico lontano da Lui".

Dai tempi di La Pira sono intervenuti, nella vicenda del mondo, cambiamenti epocali. Ma su un punto mi sembra che l'oggi somigli a quegli anni: i responsabili della cosa pubblica si trovano a dover affrontare questioni, in parte inedite, che mettono a dura prova la loro capacità di speranza. È facile intuire quale suggerimento darebbe La Pira, che non l'ha mai perduta, agli amministratori di oggi: quando vi sembra di trovarvi di fronte a un muro insormontabile lasciatevi trascinare da quella piccola sorella della fede e della carità, che si chiama speranza.

Il problema di una valida convivenza civile e del dialogo tra le religioni e le culture è, oggi, un compito che riguarda il mondo intero e che vale, in misura non piccola, anche per il nostro territorio. Poiché il compito è complesso e le attese sono molte, come non augurare alla nostra città di essere un bell'esempio nel modo di affrontare questo tema cruciale?

## *Don Pino Puglisi*

Un terzo testimone, del quale non c'era la foto a Verona, ma il cui nome è emerso nei mesi che hanno preceduto il Convegno, è un prete siciliano, immerso tra la sua gente e desideroso di dare speranza a tutti: don Pino Puglisi. Era un prete sorridente, ma non perché vivesse una vita tranquilla e sicura. Tanto è vero che la sua vita è stata brutalmente stroncata. Il motivo di quella serenità era un altro: quello di essere **innamorato di Dio e degli uomini**. Un ragazzo ha scritto di lui: "*Se c'era un problema grave, non ti riempiva di paroloni, ma ti stava a sentire con l'espressione di chi si fa carico del tuo dolore. Non lo minimizzava, ma poi trovava il pensiero che ti consolava, anche perché ti veniva comunicato da fratello, da compagno della strada che però aveva la certezza della luce perché aveva trovato il senso del cammino*".

La sua testimonianza, che lo mostra come un autentico uomo consacrato a Dio - senza sconti né superficialità - e un sicuro amico di ogni uomo - non solo a parole, ma con lo spendersi quotidiano - ne fa un riferimento eloquente per ogni pastore d'anime. Egli mi fa venire alla mente quanto il Concilio propone ai Sacerdoti: "Essi non potrebbero essere ministri di Cristo se non fossero testimoni e dispensatori di una vita diversa da quella terrena; ma non potrebbero nemmeno servire gli uomini se si estraniassero dalla loro vita e dal loro ambiente". A questo scopo "di grande utilità risultano quelle virtù che giustamente sono molto apprezzate nella società umana, come ad esempio la continua cura per la giustizia, la gentilezza e tutte le altre virtù che raccomanda l'apostolo Paolo quando dice: «Tutto ciò che è vero, tutto ciò che è onesto, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è santo, tutto ciò che è degno di amore, tutto ciò che merita rispetto: questo sia il vostro pensiero»" (PO, 3).

Nella vita dei testimoni che ho ricordato appaiono chiare e luminose due caratteristiche: **la centralità di Dio e l'apertura agli altri**. Circa la prima a Verona è stato citato un discorso tenuto a Subiaco dal card. Ratzinger poco tempo prima di venire eletto Papa. Diceva: "Ciò di cui abbiamo soprattutto bisogno in questo momento della storia sono uomini che, attraverso una fede illuminata e vissuta, rendano Dio credibile in questo mondo. La testimonianza negativa di cristiani che parlavano di Dio e vivevano contro di Lui ha oscurato l'immagine di Dio e ha aperto le porte dell'incredulità. Abbiamo bisogno di uomini il cui intelletto sia illuminato dalla luce di Dio e a cui Dio apra il cuore, in modo che il loro intelletto possa parlare all'intelletto degli altri e il loro cuore possa aprire il cuore degli altri. Soltanto attraverso uomini toccati da Dio, Dio può far ritorno presso gli uomini". Parole forti che, in varie forme, Benedetto XVI sta facendo risuonare con insistenza.

I testimoni che ho ricordato (ma con loro, quanti altri non ne potremmo porre dinanzi ai nostri occhi?) hanno anche un'altra caratteristica, strettamente collegata con la precedente: l'apertura agli altri. A questo proposito mi ha molto colpito, nel momento conclusivo del Convegno ecclesiale, quanto diceva il card. Ruini. Invitava tutti gli uomini e le donne di buona volontà a prestare attenzione a un pericoloso nemico della speranza. Lo riconosceva nella "tendenza a porre in maniera unilaterale l'accento sui *diritti individuali* piuttosto che sul valore del rapporto che unisce le persone tra loro e che hanno un ruolo essenziale non solo per il bene della società, ma anche per la formazione e la piena realizzazione delle persone stesse".

La libertà della persona va riconosciuta nella misura più ampia possibile, ma "è importante, per il futuro delle nostre popolazioni, far crescere a tutti i livelli una rinnovata consapevolezza della realtà intrinsecamente relazionale del nostro essere e quindi del valore decisivo del rapporto che ci unisce gli uni gli altri". Ecco: noi penseremo nel modo giusto a noi stessi se ci leggeremo non come monadi, bensì come esseri chiamati alla relazione e fatti crescere da essa fino alla maturità. Questo modo di vivere è fruttuoso a tutti i livelli: quello dei rapporti brevi, quello della famiglia, quello della città e persino quello dei rapporti internazionali. Per quanto riguarda la città, se sarà questa la logica dalla quale ci lasciamo guidare, sarà bello vivere in essa: troverà compagnia chi è nella solitudine, troveranno attenzioni e cure gli anziani e i malati, riceveranno sostegno le famiglie, anche gli stranieri guarderanno al futuro con fiducia. E staremo meglio tutti.

### *Conclusion*

#### **Preghiera per il Convegno ecclesiale di Verona:**

*"O Dio nostro Padre, origine e fonte della vita,  
nel tuo Figlio fatto uomo  
hai toccato la nostra carne  
e hai sentito la nostra fragilità.  
Nel tuo Figlio crocifisso e risorto  
hai vinto la nostra paura  
e ci hai rigenerati a una speranza viva.  
Guarda con bontà i tuoi figli  
che cercano e lottano,  
soffrono e amano,  
e accendi la speranza nel cuore del mondo".*

Ci accompagni Maria. Ella non perse la speranza nemmeno quando, come le aveva preannunciato il vecchio Simeone nel tempio di Gerusalemme, una spada le trafisse il cuore.